

Pino Stancari S.J.

Salmo 5
e
Giovanni 6,51-58
(Festa del Corpus Domini)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 20 giugno 2014

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

Ci siamo e quindi vi segnalo quali sono i testi di domenica prossima quando celebriamo la festa del *Corpus Domini*. La prima lettura è tratta dal *Deuteronomio* nel capitolo 8 i versetti 2 e 3 e poi si salta ai versetti da 14 a 16. La seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, nel capitolo 10, solo due versetti, i versetti 16 e 17. Il brano evangelico è tratta dal grande discorso eucaristico di Gesù nel *Vangelo secondo Giovanni*, ossia nel capitolo 6, esattamente leggiamo i versetti da 51 a 58. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 147*, dal versetto 12 in poi. È il salmo 147 così citato stando alla numerazione del *Testo Masoretico*, nella traduzione in greco e quindi poi nella *Vulgata*. È il *salmo 147* e, da questo momento, per gli ultimi salmi del *Salterio* la numerazione è di nuovo appaiata. Ma noi questa sera leggeremo il *salmo 5* proseguendo nella lettura continua del *Salterio* che abbiamo riavviato alcune settimane addietro. *Salmo 5* e quindi ci accosteremo al brano evangelico con qualche allargamento dell'orizzonte.

Celebriamo questa prossima domenica, che sarebbe la XII del *Tempo Ordinario*, la festa solenne del corpo e del sangue del Signore. Nessuno dimentica però che la data effettiva di questa festa sarebbe quella del giovedì dopo l'*ottava* di *Pentecoste*, ossia ieri. Ieri. *Tempo di Pasqua* fino a *Pentecoste*, la settimana di *Pentecoste* che fa tutt'uno con la *Pentecoste* e, quindi, il primo giovedì, ieri. E, infatti, la festa del *Corpus Domini* sta in diretto rapporto con il *giovedì santo*, il giovedì della *settimana santa*. Quel giovedì che è il giorno della cena, il giorno dell'istituzione dell'Eucarestia. A partire dal secolo XII, in occidente la festa del *Corpus Domini* viene celebrata per dare risalto a un aspetto particolare del mistero eucaristico che, trascorso tutto il *tempo pasquale* fino a *Pentecoste*, la Chiesa intende prendere in considerazione, fare oggetto di adorazione e di annuncio sempre più capillare al popolo cristiano. È il mistero della presenza reale, sotto i segni del pane e del vino, il corpo e il sangue del Signore. È, questo, come un momento di sosta, di raccoglimento, di adorazione, nel quale la Chiesa ricapitola e contempla gli eventi della *Pasqua* e i doni della *Pentecoste*. Tutto si condensa nella presenza reale del corpo glorioso e del sangue prezioso del corpo del Signore sotto i segni del pane e del vino. Un momento essenziale della celebrazione è dato dalla processione, come sappiamo.

Processione che ricorda quell'altra solenne processione con cui si aperta la *settimana santa*, la *processione della palme*. Il Messia è entrato nella sua città mentre le strade erano addobbate con i mantelli dei discepoli in festa. Ed ora è il corpo del Cristo vivente che viene esposto al contatto con gli sguardi di tutti i viandanti della terra. Viene esposto, anzi, al contatto con tutte le realtà materiali di questo mondo perché in lui, con lui e attraverso di lui, ogni creatura è ormai in grado di riconoscere che la strada è aperta verso il regno della vita, verso la luce che non tramonta più.

Lasciamo da parte i testi che il lezionario ci propone per la festa del *Corpus Domini* e concentriamo l'attenzione sul *salmo 5*. Leggevamo una settimana fa il salmo che precede, ricordate, il salmo che poi è tradizionalmente collocato nella preghiera della Chiesa al termine del giorno, in procinto di entrare nel pieno della notte e, dunque, entrare nel sonno, per la preghiera di *Compieta, salmo 4*. Il *salmo 5* è testimonianza per noi della preghiera mattutina di un fedele che si è recato nel tempio. Questa attenzione al tempio, questo orientamento verso il tempio, questa ricerca di un luogo in cui trovare accoglienza, con tutto il fermento di tensioni, di aspirazioni, di interrogativi, di angosce, che ciascuno si porta dietro e che già abbiamo registrato in base ad altre testimonianze, compreso il *salmo 4* che leggevamo a suo tempo, adesso – vedete – un fedele, il nostro orante, che ha cercato rifugio nel tempio e ora, al risveglio, come egli stesso dichiara, al mattino, certo dopo una notte un po' problematica come è inevitabile che vadano le cose quando non si dorme propriamente nel proprio letto e, d'altra parte, ecco adesso spunta l'alba di un giorno nuovo, il nostro orante è condizionato da un fardello che porta con sé. Questo lo abbiamo già intuito e adesso constateremo più da vicino. C'è un conflitto che segna la sua vita in rapporto a certi aggressori che rimangono anonimi. E, in realtà, la vicenda, nei suoi aspetti di ordine pratico, di ordine proprio biografico, la vicenda rimane al di fuori di quella testimonianza orante che egli mette a nostra disposizione per cui possiamo cercare di inventarci delle fisionomie, dei comportamenti, dei gesti, gli aggressori possiamo tentare noi di modificarli a modo nostro ma qui – vedete – nel salmo quei tali con il nostro orante ha a che fare vengono citati da lui in rapporto a una ricerca interiore che, per così dire,

ormai prescinda dalla esatta, precisa, identificazione di quegli avversari. Certamente lui si è mosso e ha cercato rifugio nel tempio e ha portato con sé un turbamento. Turbamento che lo ha interpellato nell'intimo della sua coscienza. Il nostro salmo, dunque, si presenta come una preghiera di supplica ma è una supplica in fase evolutiva che implica tutto un percorso interiore dedicato a un discernimento adeguato alla problematica che il nostro orante si porta dietro: quel certo conflitto con quegli anonimi aggressori a cui accennavo poco fa. E il salmo, poi, in realtà si sviluppa fino ad assumere la forma di una testimonianza festosa. Quella sua salita al tempio è diventata per lui un'esperienza di ospitalità trovata nel tempio. È uno spazio di comunione con il Dio vivente che diventa, per il nostro orante, spazio di comunione con la realtà varia e complessa che serve a identificare la molteplice vicenda umana. E la sua permanenza nel tempio, dove gusta il beneficio dell'ospitalità, gli restituisce il gusto di affrontare il cammino della vita in una prospettiva che è massimamente aperta alle relazioni più diverse, più capillari e anche forse più impegnative. Ma è la qualità della vita che si viene esplicitando in virtù di questa scoperta, su cui dovremo necessariamente riflettere, che riguarda l'esperienza di essere ospite nel santuario alla presenza del Dio vivente. Di essere ospite nella storia umana. Di essere ospite sulla scena del mondo. E questa scoperta, fa tutt'uno, per il nostro orante, con il ritrovamento di un gusto interiore purissimo: il gusto di vivere. E di vivere, dunque, senza porre più impedimenti all'impatto con le realtà che sono presenti nella storia degli uomini, comprese le manifestazioni di contrarietà, di polemica, anche proprio di conflittualità in modo dichiarato, là dove tutte le relazioni sono ormai recuperate all'interno di un'economia del gratuito che consente al nostro orante di godere il beneficio di quell'ospitalità che la presenza del Dio vivente gli ha trasmesso come criterio valido per interpretare il suo rapporto con il mondo intero. Ma lasciamo da parte le chiacchiere, vediamo di leggere il salmo. Una prima strofa nei versetti da 2 a 4 dopo un'intestazione un po' impegnativa, un po' farraginoso anche:

1 Al maestro del coro. Per flauti. Salmo. Di Davide.

Quel

Per flauti.

traduce un termine ebraico che è piuttosto incerto. La traduzione in greco dirà: «*Per colei che riceve l'eredità*». E allora i padri della Chiesa lavorano su questa traduzione in greco per dire che qui c'è di mezzo la Chiesa che riceve l'eredità. Ma, insomma, dal versetto 2 al versetto 4 la prima strofa che contiene le invocazioni introduttive con altrettante dichiarazioni. A questa prima strofa seguono adesso i versetti da 5 a 13, dunque tutto il seguito del salmo, che si articola in quattro strofe che sono poi coordinate alla maniera di due dittici. Quindi, due strofe più altre due. E nel contesto di questo svolgimento adesso viene man mano chiarendosi quel conflitto interiore che accompagnava il nostro orante nel momento in cui è salito al tempio e vi ha trascorso almeno una notte. Leggiamo la prima strofa, dunque, la strofa introduttiva:

2 Porgi l'orecchio, Signore, alle mie parole:
intendi il mio lamento.
3 Ascolta la voce del mio grido,
o mio re e mio Dio,
perché ti prego, Signore.

Questo vocativo

Signore.

va spostato all'inizio del versetto seguente:

4 Signore al mattino [ascolti] la mia voce;

– *ascolti tu*, è una seconda persona –

fin dal mattino t'invoco e sto in attesa.

Ecco qui – vedete – siamo al mattino. Ecco, è proprio vero, è il mattino che sempre, nell'esperienza comune di noi tutti, è il momento in cui si tratta di ristabilire il contatto con l'ambiente, il mondo circostante. E anche le sue misure più ristrette sono comunque come un anticipo di quello che è poi l'incontro con il mondo attraverso le piccole cose che rispuntano come orizzonte immediato al risveglio. Di mattino in mattino e, quindi, l'orientamento che si sta di nuovo precisando; il contatto con le cose al di fuori e con i pensieri all'interno e con tutto il mondo interiore che fa specchio alla realtà immensa che ci circonda e che man mano che la luce del mattino s'impone sulla scena, acquista dimensioni sempre più ampie e irraggiungibili. Eppure, ecco, rispetto a questo orizzonte che si allarga smisuratamente fuori di noi, c'è un orizzonte che si va man mano illuminando anche nell'intimo di una coscienza che man mano ristabilisce l'ordine di quelle presenze che ciascuno porta dentro di sé nel suo animo, nel suo cuore. Dunque siamo al mattino e – vedete – la strofa che ho appena letto, si struttura mediante tre imperativi e tre dichiarazioni. Il perno della strofa sta in quel:

o mio re e mio Dio,

Tre imperativi:

² Porgi l'orecchio, Signore, alle mie parole:

primo.

intendi il mio lamento.

secondo.

³ Ascolta la voce del mio grido,

terzo. Vedete? E, notate, qui man mano la voce si sta articolando. Non sono equivalenti queste invocazioni. In primo luogo dice:

² Porgi l'orecchio, Signore, alle mie parole:

queste sono le parole interiori. Quelle parole che probabilmente non producono neanche un suono. Tant'è vero che è proprio l'orecchio del Signore che può prestare ascolto a parole che non sono nemmeno espresse sonoramente. È l'orecchio del signore che però è attento anche ai silenzi, che è attento anche a cogliere l'eloquenza di un linguaggio che rimane sepolto nel segreto del cuore umano. Di seguito – vedete – :

intendi il mio lamento.

Fa' attenzione. Quell'

intendi

è fa' attenzione al

mio lamento.

Dove il lamento è il mormorio. Abbiamo incontrato il verbo che fa grappolo comune con questo sostantivo nei salmi 1 e 2 là dove si parlava del mormorare, del borbottare, del masticare. E – vedete – qui si passa dal linguaggio interiore al mormorio appena appena formulato e che comunque comincia ad assumere una sua inconfondibile eloquenza sonora. Ed è un mormorio che comunque ha bisogno di essere decifrato, ha bisogno di essere interpretato, ha bisogno di essere compreso:

intendi il mio

mormorio, fino al momento in cui – vedete – :

³ Ascolta la voce del mio grido,

Adesso, da quelle parole silenziose attraverso il mormorio a fior di labbra, si giunge all'esplosione di un grido:

o mio re e mio Dio,

Signore! E – vedete – si giunge a quella che egli stesso adesso dichiara, la sua preghiera:

perché ti prego,

Io sono in preghiera. E – vedete – questa preghiera era già nel linguaggio segreto, custodito nell'intimo nascosto del cuore. Questa preghiera è divenuto mormorio appena appena balbettato. E, adesso, il grido che esplode in tutta la sua potenza: io mi rivolgo a te. Vedete? Questa è la prima delle tre dichiarazioni a cui accennavo. Perché ci sono tre imperativi e tre dichiarazioni. I tre imperativi li abbiamo individuati. Adesso la prima dichiarazione: vedi che io sto pregando. Questo è il fatto.

[infatti]

possiamo tradurre anche così quel

perché

[infatti io sto pregando],

E quindi qui c'è un inciso. Quel

⁴ Signore, al mattino [tu ascolti] la mia voce;

perché di seguito le altre due dichiarazioni:

fin dal mattino t'invoco

e sto in attesa.

Vedete come anche qui c'è un'evoluzione come abbiamo notato a proposito delle tre invocazioni? Qui adesso si parte da quella preghiera esplicitamente formulata con tutto quello slancio che si è poi – come dire – quasi coagulato in quel grido, come il nostro orante dice a modo suo, che fa appello al Signore in quanto è, dice lui, il

mio re e mio Dio,

In quanto tu sei il

mio re e mio Dio,

Vedete? Uno slancio quanto mai fervoroso e intraprendente. Perché tu ascolti la mia voce al mattino e – vedete – le dichiarazioni che seguono, e sono ancora due, alludono a un atteggiamento più raccolto, sempre più interiorizzato. Qui dove dice:

fin dal mattino t'invoco

vedete che quel verbo indica esattamente l'impegno di chi si prepara. Beh, è anche abbastanza normale che al mattino uno si sveglia, poi più o meno compie certe operazioni che valgono a preparare quello che poi deve essere il complesso di contatti, di relazionamenti, di impegni o quello che volete voi, nei quali si andrà esplicitando il cammino della sua vita nel corso della giornata. *Mi preparo* è comunque – vedete – un atteggiamento più raccolto rispetto a quel grido orante che era emerso precedentemente. *Io mi sto preparando*. E quel

t'invoco

mi sto preparando in tutto quel che mi riguarda verso di te. Verso di te! Dove, rispetto all'invocazione che abbiamo appena letto, adesso la relazione si fa

più – come dire – più intima, più riservata, meglio mirata. Verso di te io sono in fase di riordinamento del mio vissuto interiore e, quindi, poi di quello che sarà il mio incontro con tutto quello che mi riguarda nelle cose del mondo

e sto in attesa.

Ecco,

sto in attesa.

Vedete come il nostro orante procede in una direzione che va dallo slancio dichiarato a un atteggiamento interiore che lo predispone a novità che ancora non è in grado di determinare nei dettagli, fino a questa posizione di attesa per quello che il Signore vuole dire e vuole fare? Io

sto in attesa.

di te. Ecco, adesso dal versetto 5 lo svolgimento ampio, vi dicevo in quattro strofe, che ci aiuta a precisare che cosa sta avvenendo nell'animo del nostro orante. Come si sviluppa questa preghiera che ci è stata appena appena delineata, qui, nelle sue battute essenziali? Alla luce del mattino che cosa avviene in lui? Alla luce del mattino quale Dio sei tu? Prima strofa, dal versetto 5 al versetto 7, strofa che è incernierata con la seconda strofa, dal versetto 8 al versetto 9, dove alla luce del mattino il nostro orante sta verificando quale strada si apre per lui. Notate che il versetto 5 apre la strofa, la prima strofa di questo svolgimento, con il pronome «*tu*» seconda persona singolare. Il versetto 9 apre la strofa seguente con il pronome «*io*». Quale Dio sei tu alla luce del mattino? Quale strada si apre per me alla luce del mattino? Chi sei tu? E io che ci sto a fare in relazione a te, alla luce del mattino? Allora, prima strofa, la strofa «*tu*», dal versetto 5 al versetto 7:

⁵ Tu non sei un Dio che si compiace del male;

Adesso vedete che la composizione segue un certo schematismo? Abbiamo individuato delle terne, di nuovo, in questo caso. Tre negativi e tre positivi. Uno schematismo – vedete – che non ci disturba affatto ma ci aiuta, anzi, ad accompagnare il nostro orante nella fatica del suo discernimento. E ci rendiamo conto del fatto che non è preoccupato dal desiderio, dal bisogno di compilare una composizione poetica prestigiosa. Sta cercando di mettere ordine nel suo vissuto interiore.

⁵ Tu non sei un Dio che si compiace del male;
presso di te il malvagio non trova dimora;
⁶ gli stolti non sostengono il tuo sguardo.

Vedete? Tre negazioni: tu non hai nulla a che fare – vedete – con comportamenti negativi che qui non vengono illustrati nei dettagli pratici, ma viene colta dal nostro orante una radice inquinata che poi si manifesta attraverso molteplici comportamenti che hanno sempre e comunque, in un modo o nell'altro, la caratteristica di una prepotenza abusiva che vuole imporsi, che vuole occupare il mondo. Occupare il mondo, le cose, gli spazi? Occupare le relazioni? Occupare anche – vedete – nella relazione con altre persone, quelle che dovrebbero essere le zone di discernimento da rispettare per valorizzare la libertà di tutti e la vocazione di ciascuno e il dono specialissimo che il Dio vivente ha conferito a ciascuna delle sue creature. E, qui, invece – vedete – un atteggiamento di arroganza – già abbiamo fatto conoscenza, leggendo i pochi salmi che precedono, con fenomeni analoghi – un atteggiamento di invadenza, la pretesa di strumentalizzare, la pretesa di asservire a sé, alle proprie intenzioni, ai propri interessi, ai propri gusti e al proprio beneficio particolare, la realtà del mondo in tutte le sue componenti, in tutte le sue dinamiche. Ma qui – vedete – non è ancora sufficiente dire questo, perché ciò che il nostro orante coglie come il negativo per antonomasia, sta nel fatto che questa prepotenza abusiva, che si afferma come volontà sistematica di occupare il mondo – vedete – pretende di insediarsi nel luogo santo – nel santuario? Il tempio? – pretende di insediarsi là dove Dio stesso viene indicato come il complice che approva, che gradisce, che benedice quella prepotenza abusiva. Questa pretesa di – per il nostro orante è

una pretesa delirante – di chi cercando di imporre il proprio potere nelle piccole misure del vissuto quotidiano, nelle grandi dimensioni che riguardano lo svolgimento della storia universale, questa ricerca di imporre il proprio potere, la subdola e proprio inquinante pretesa di ottenere il compiacimento di Dio – Dio è contento così – ebbene – vedete – il nostro orante ribadisce con estrema insistenza, con estremo rigore, al mattino, alla luce del giorno nuovo, non è così. Tu non sei così,

⁵ Tu non sei un Dio che si compiace del male;
presso di te il malvagio non trova dimora;

non trova dimora;

Non può, il malvagio, pretendere di strumentalizzare ciò che è di Dio, i segni di Dio, i sacramenti di Dio, la parola di Dio, tutto quello che Dio ha donato nella gratuità delle sue intenzioni.

⁶ gli stolti

Questi *stolti* sono degli insolenti. Questi stolti sono quei personaggi di cui il nostro orante ci sta parlando – vedete – senza scendere nei dettagli partici, ma ricapitolando le cose in questa maniera così sintetica e così penetrante – poco fa parlavo di un delirio, ecco – sono personaggi per davvero devianti. Sono disturbati e – vedete – vanno per vie traverse,

non sostengono il tuo sguardo.

Non stanno nella luce. Tu non sei così! E – vedete – adesso ai tre negativi, si aggiungono tre affermazioni positivi che ribadiscono quanto sia rigorosa, da parte del Signore, una smentita rispetto a tutti coloro che pretendono di, in qualche modo, trattarlo come supremo patrono. Coloro che vogliono schierarsi dalla parte di Dio come dei clienti che ogni tanto fanno qualche

regalino e comunque godono il beneficio di essere poi protetti sempre e comunque dal loro amico in paradiso. Ed ecco:

Tu detesti chi fa il male,
7 fai perire i bugiardi.
Il Signore detesta sanguinari e ingannatori.

Vedete? Tre affermazioni. Tre! E il ritmo si fa incalzante. Vedete? La smentita è rigorosa. Bisogna sbugiardare una simile pretesa di deformare, inquinare, la relazione con Dio in nome della propria prepotenza umana che vuole affermarsi come dominatrice sulla scena del mondo. Ed ecco, Dio non è così! Alla luce del mattino, per il nostro orante, questa chiarezza è cristallina e inequivocabile. Notate i verbi che qui si succedono:

Tu detesti chi fa il male,
7 fai perire

Qui c'è una rovina, eh? Questa menzogna sistematica a cui ricorrono i prepotenti di cui si parlava prima, è una menzogna rovinosa, che produce frane su frane, un crollo dopo l'altro, una prospettiva di perdizione, uno spreco a dir poco angosciante. E

Il Signore detesta sanguinari e ingannatori.

Gli *ingannatori* sono quelli che fanno i furbi. Quelli che fanno i furbi. I furbi, ecco, che – vedete – sono proprio ormai investiti da una corrente di luce tale per cui non hanno più nascondigli, non possono più ricorrere a sotterfugi, non hanno più maschere dietro le quali recitare una parte che è senza copione. Ecco, prima strofa: tu che Dio sei? Seconda strofa, adesso, dal versetto 8 al versetto 9, alla luce del mattino io in che posizione mi trovo?

8 Ma io per la tua grande misericordia
entrerò nella tua casa;

mi prostrerò con timore
nel tuo santo tempio.

Fermiamoci un momento. E – vedete – il nostro orante si presenta a noi nella condizione dell'ospite. Accennavo fin dall'inizio della lettura di questo salmo a questa esperienza di ospitalità. Ospite!

⁸ Ma io per la tua grande misericordia

sono alla tua presenza come un ospite.

per la tua grande misericordia

tu mi tratti come un ospite, mi accogli come un ospite. Io sto scoprendo cosa vuol dire essere ospite in casa d'altri, in casa tua.

mi prostrerò con timore
nel tuo santo tempio.

E – vedete – è un'ospitalità di fatto. Ed è un'ospitalità che il nostro orante avverte nell'intimo come l'apertura in lui di uno spazio che lo rende disponibile a nuove relazioni con la totalità del reale, la totalità degli eventi, il mondo intero. Quando parla di *timore* – vedete – qui, è il timore del Signore. È un'espressione biblica ricorrente. È il sentimento del mistero, è quel sentimento che apre il cuore umano e che sta a fondamento di tutto l'itinerario sapienziale. Ricordate il versetto che ritorna quasi come un ritornello nella letteratura sapienziale?

¹² Principio della sapienza è temere il Signore;

Il principio della sapienza è il timore del Signore. Il timore del Signore è il principio. Dunque, è questo sentimento che apre il cuore umano all'esperienza del gratuito dove allora tutte le relazioni da cui dipende la positività della vita, la qualità benefica della vita, sono come il frutto di quell'impulso originario che si

chiama timore del Signore, là dove il cuore umano è radicalmente aperto alla relazione con il mondo, in quanto tutto è gratuitamente donato:

8 Ma io per la tua grande misericordia
entrerò nella tua casa;

Vedete? Il nostro orante così affronta la sua giornata: io sono un ospite. Un ospite. Questa esperienza di ospitalità, adesso diventa dominante nel seguito del salmo – dobbiamo ancora completare la seconda strofa – e credo che ci possa veramente aiutare ad accostarci alla festa del *Corpus Domini* che celebriamo domenica prossima, perché qui lui dice, ancora il versetto 9:

9 Signore, guidami con giustizia
di fronte ai miei nemici;
spianami davanti il tuo cammino.

Vedete? Essere ospite non esclude affatto ancora l'itineranza della sua vita. È ancora viandante, è ancora in cammino, certo. Ma sono altre prospettive che si aprono per lui là dove è la strada del Signore che egli sta affrontando è quella strada che il Signore ha tracciato per lui:

9 Signore, guidami con giustizia
di fronte ai miei nemici;

che non vengono meglio individuati,

spianami davanti il tuo cammino.

Vedete? C'è una strada per lui che ormai gli consente di configurarsi, sperimentarsi, identificarsi come ospite, sempre e dappertutto. E in questo modo – vedete – questo suo cammino, adesso, attraverso le misure di spazio e di tempo che gli sono riservate, è anche programmaticamente il suo modo per valorizzare tutte le realtà con cui deve necessariamente misurarsi, compresi i cosiddetti nemici di cui si parla qui ancora una volta. Perché – vedete – :

di fronte ai miei nemici;

anche per loro, anche nei loro confronti il nostro orante assume una responsabilità. Parla di una giustizia che fa – come dire – da modalità. È un modo di procedere lungo il cammino che il Signore gli sta illuminando? È quell'innocenza che valorizza tutte le presenze, che valorizza anche le presenze scartate, dimenticate, squalificate. E

guidami con giustizia

per quella che è la tua giustizia, in corrispondenza alla tua giustizia,

di fronte ai miei nemici;

Dunque, è un atto di responsabilità che il nostro orante sta assumendo nei confronti di quelle contrarietà, di quelle presenze fastidiose, di tutte quelle manifestazioni di ostilità che ha già individuato, che ha anche sintetizzato nel loro intrinseco – come dire – fallimento. Per come intrinsecamente tutto quell'imbroglio è inquinato, è perverso! Ed ecco,

di fronte ai miei nemici;

spianami davanti il tuo cammino.

il tuo cammino.

Vedete? Essere ospite alla presenza del Signore, per il nostro orante fa tutt'uno con questa scoperta di essere accompagnato lungo un itinerario che trasforma il suo essere ospite sulla scena del mondo in una responsabilità allargata, una responsabilità di comunione che è possibile solo nella libertà di questa sua maturazione interiore. È proprio in quanto ospite alla presenza del Signore che in lui matura la libertà che gli consente di essere viandante sulla scena del mondo, ed ecco interlocutore che raccoglie, che ricalza, che recupera, che è testimone di giustizia, di quella giustizia che esattamente la prerogativa di

Dio che sa ricapitolare tutte le situazioni fatiscenti di cui è responsabile la nostra ingiustizia umana all'interno di un disegno di misericordia. Beh – vedete – il nostro orante sta affrontando il mattino. E adesso – vedete – nelle due strofe seguenti, terza e quarta, dapprima l'attenzione su tutte quelle contrarietà, avversità, inimicizie, ostilità, che vengono meno e vengono meno – vedete – senza rimpianti. Perché? Perché quello è un modo per sprecare la vita! Non c'è più nessun richiamo, nessuna ipotesi di solidarietà, non c'è più nessuna tentazione nemmeno, per lui. È una vita sprecata quella che ormai è illustrata nel suo intrinseco fallimento. E poi la strofa che segue, l'ultima strofa, dove il nostro orante dà voce a motivi di esultanza che ormai diventano strutturali nel suo cammino per quello che sarà poi, dal tempio dove ha trascorso questo momento di sosta e di ritiro a quell'angolo di mondo in cui si svolge la sua esistenza quotidiana. Leggiamo comunque, versetti 10 e 11, terza strofa, possiamo intitolarla la strofa «loro». La strofa «tu», la strofa «io», prima e seconda strofa, prima dittico, secondo dittico la strofa «loro». Loro che – vedete – sprecano la vita. E non c'è più nessun motivo di invidia, di polemica feroce che diventa poi anche sempre un tentativo per rincorrere quello che altri abusivamente pretendono di attribuire a se stessi, addirittura come se fosse un valore sacro, approvato da Dio, quasi con un senso di vittimismo e il tentativo di imitare, di copiare. Niente più di tutto questo.

¹⁰ Non c'è sincerità sulla loro bocca,
è pieno di perfidia il loro cuore;
la loro gola è un sepolcro aperto,
la loro lingua è tutta adulazione.
¹¹ Condannali, o Dio, soccombano alle loro trame,

Vedete che qui, questo

¹¹ Condannali,

non è esattamente una maledizione. Vedi che sono condannati? Vedi che soccombono

alle loro trame,

in greco queste sono *apoton diavulian afton / le loro diavolerie*. Le loro meschinità, dove è una vita frantumata, una vita che sembra proprio manifestarsi, malgrado le apparenze, all'inizio, di chissà quale monumentale pretesa di dominare il mondo, si manifesta come una realtà fatiscente, frantumata, sfilacciata, sgretolata.

soccombano alle loro trame,
per tanti loro delitti disperdili,
perché a te si sono ribellati.

Hanno sprecato la vita. Questa è la vita sprecata – vedete – quella che alla luce del mattino il nostro orante vede con chiarezza. Notate che il salmo che stiamo leggendo non ci ha detto esattamente con chi lui deve fare i conti, chi ce l'ha con lui, che cosa pretendono da lui, dove lo stringono, dove lo hanno assediato, dove lo hanno sgambettato. Sta dicendo, ecco – vedete – quello che conta nella mia vita è che io sono ospite presso di te. E in questa ospitalità ecco che tutte le abusive prepotenze degli uomini in questo mondo, assumono inconfondibilmente la fisionomia di una sconfitta clamorosa, una disintegrazione del vissuto, senza costrutto, senza benefici.

¹¹ Condannali, o Dio, soccombano alle loro trame,
per tanti loro delitti disperdili,
perché a te si sono ribellati.

È un'esistenza che s'ingolfa in se stessa, che s'inghiotte da sola. Vedete quell'accento alla perfidia del cuore? È lo spazio interiore che è diventato come un imbuto, un risucchio micidiale, una spirale che provoca lo sprofondamento in una gola che tutto divora, ma è come se la gola fosse niente altro che la soglia d'ingresso in un sepolcro: hanno fatto della loro vita un'autodistruzione. Hanno fatto della loro vita

un sepolcro aperto,

E quindi, ecco, la quarta strofa, e ci siamo:

¹² Gioiscano quanti in te si rifugiano,

Rispetto alla strofa che abbiamo appena letto o anche semplicemente un po' così sommariamente, adesso – vedete – quelli che

in te si rifugiano,

così li definisce il nostro orante e ha parlato in prima persona singolare perché considera di essere lui stesso parte di questa categoria di persone. Ma d'altra parte – vedete – usa qui la terza persona plurale perché quello che sperimenta lui personalmente non è un privilegio occasionale, raro, riservato a lui in maniera unica ed esclusiva. Niente affatto! Questa è la strada che si apre verso l'esperienza di quella ospitalità che il nostro orante ci ha illustrato poco prima e che – vedete – in maniera sempre più precisa assume la forma di un riconoscimento circa la presenza del Signore. La presenza nel tempio, ecco, là dove è possibile sperimentare di essere ospiti. E siamo ospiti, sono ospite, perché lui è presente. E questa presenza del Signore riguarda il tempio in quanto è il grande sacramento dell'alleanza tra il Signore e il suo popolo, ma è una presenza che è universale, capillare, continua. Ed è – vedete – in certo modo per quanto ci sia sempre da considerare un cammino che passa attraverso tappe successive ma è un'unica esperienza, ripeto, modulata, strutturata, con dei passaggi intermedi. È un'unica esperienza, l'esperienza di essere ospiti nel mondo, perché la presenza del Signore si rivela. E là dove lui si rivela è presente. E tutta la *storia della salvezza* è la storia di questa rivelazione di Dio che è presente, che incalza, che ci viene incontro, fino all'incarnazione. E là dove lui è presente e si fa sempre più vicino – è sempre più incalzante, è sempre più radicalmente operante nel nostro vissuto umano – ecco che noi stiamo maturando nella consapevolezza di essere ospiti. Ed ecco come – vedete – il nostro orante conclude la sua preghiera mattutina:

¹² Gioiscano quanti in te si rifugiano,
esultino senza fine.
Tu li proteggi e in te si allieteranno

Notate che questo

Tu li proteggi

è

Tu [li avvolgi con la tua presenza]

qualcosa di più che

li proteggi

Tu ti rendi presente, tu prendi dimora. Tu prendi dimora. La traduzione in greco di questo verbo ebraico che allude per l'appunto all'allargamento di una tenda diventa *kataskinosis enaftis*. *Tou kataskinò / tu ti accamperai*. Ve lo faccio notare perché è un verbo composto in questo caso. Ma il verbo semplice è quello che compare nel *Prologo del Vangelo secondo Giovanni*:

¹⁴ E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare

e [si accampò]

Eskinose

in mezzo a noi

e [si accampò] in mezzo a noi;

Ha preso dimora. Tu prendi dimora e là dove tu prendi dimora, noi sperimentiamo come è motivo di gioia e di esultanza la nostra ospitalità. Perché tu ti rendi presente, perché tu ti inserisci nel nostro spazio e nel nostro tempo. Perché tu ti avvicini e attraversi con la misteriosa gratuità della tua presenza di protagonista tutte le vicende della nostra storia umana e tutta la scena del mondo, visibile e invisibile, è abitata da te.

Tu li proteggi e in te si allietano
quanti amano il tuo nome.
13 Signore, tu benedici il giusto:
come scudo lo copre la tua benevolenza.

Ecco – vedete – noi siamo alla presenza di colui che vuole avvicinarsi. È colui che prende dimora. E la preghiera mattutina del nostro orante si può senz'altro sintetizzare così, come il superamento della notte. È il superamento anche di tutti quei conflitti che pure lo angosciavano e che in un modo o nell'altro continueranno a condizionare il suo cammino. Ma sono conflitti da affrontare nella luce, nella luce di una vicenda che è abitata dalla presenza fedele e feconda del Dio vivente. Ed è un cammino nella vita che sempre e dappertutto confermerà il nostro orante nella gioia, nell'esultanza di essere ospite nella luce che viene da Dio e ospite che è in grado, ormai, di interpretare tutte le tappe del suo cammino in questo mondo come le successive conferme di un itinerario che dall'interno lo sta educando al gusto, a quel gusto particolare che abita nella casa di Dio. Dove – vedete – l'essere itinerante, in giro per il mondo, alle prese con tutte le vicissitudini anche le più incresciose, fastidiose e ostili, è per il nostro orante un'occasione già configurata come conferma dell'ospitalità che gli è riservata nell'intimo, nel grembo, nella vita stessa, nella casa del Dio vivente.

Lasciamo da parte il nostro salmo e finalmente diamo uno sguardo al nostro brano evangelico. Noi leggiamo pochi versetti domenica prossima nel capitolo 6. Siamo alla fine del grande discorso di Gesù, quando il discorso prende una piega dichiaratamente eucaristica. Carne e sangue. Diamo uno sguardo un po' panoramico al capitolo 6 che poi rileggeremo questa sera nella

preghiera di veglia per intero. Siamo dall'altra parte del mare all'inizio del capitolo 6. Notate bene:

¹ Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva

l'altra sponda

del mare di Galilea, cioè di Tiberiade,

Dunque, dall'altra parte del mare. E dall'altra parte del mare il nostro evangelista ci dice che Gesù guarda. Sotto lo sguardo di Gesù, la folla. La folla!

² e una grande folla lo seguiva,

⁵ Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui

Ecco qui, versetti 2 e 5. È l'umanità che si accalca. Notate questa scena. Vedete? È una scena che il nostro evangelista Giovanni sa valorizzare con quell'arte narrativa che gli è propria. L'umanità che si accalca per occupare un po' di spazio. Per occupare – vedete – dall'altra parte del mare, alla ricerca di altri spiragli attraverso i quali incunearsi, limiti da superare, orizzonti ancora da scandagliare. E Gesù guarda l'umanità che si accalca. Naturalmente lui è oggetto di un inseguimento perché faceva certi segni

sugli infermi.

E quindi in questa ricerca è implicata anche la sua attività, il suo insegnamento, i gesti che egli compie. Ma sotto lo sguardo di Gesù – vedete – cosa c'è nel cuore umano? E infatti qui il racconto non dice che Gesù adesso si mette a curare gli infermi ma ci dice che Gesù si pone un interrogativo circa la fame di questa gente. La fame. Ne parla con Filippo, poi interviene l'altro discepolo, Andrea,

⁵ Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». ⁶ Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare.

Dunque – vedete – il racconto adesso prende una piega un po' contorta. Questa gente ha fame. E come prendersi cura di questa fame? Che poi – vedete – è un modo per raffigurare plasticamente quella che è la vocazione alla vita degli uomini che in un modo o nell'altro vogliono occupare degli spazi che è un altro modo – vedete per ritornare a quella situazione con cui stava facendo i conti l'orante del *salmo 5* alle prese con una certa organizzazione del mondo per cui, insomma, si attribuisce a Dio stesso la precisa volontà di approvare coloro che si dan da fare e riescono a occupare gli spazi e i tempi secondo i loro interessi. Questo vuole Dio, e questa fame quale consistenza ha? Ma come affrontare la vocazione alla vita degli uomini in un contesto che è così disordinato, così caotico, così contraddittorio? Naturalmente – vedete – sotto lo sguardo di Gesù, come nel *salmo 5*, dopo che quel tale ha passato la notte nel tempio e si sveglia al mattino, alla luce del mattino. E allora vede delle situazioni altrimenti sembrano essere la regola dominante. Addirittura un dovere imposto da Dio. E allora – vedete – qui intervengono i discepoli. Prima Filippo, poi Andrea. Conosciamo come sono diversi i loro modi di rispondere, però c'è sullo sfondo una stessa incomprendimento, perché Filippo dice:

«Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo».

Il minimo sufficiente sarebbe questo ma non è disponibile. Quell'altro, Andrea, dice:

⁹ «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?».

Ma certamente non è sufficiente. Quindi è un modo di ragionar sulle cose che in una maniera o nell'altra riconduce la vocazione alla vita degli uomini dentro orizzonti che non danno spazio, apparentemente, non danno prospettiva

ad altre soluzioni che non siano quelle per cui siamo all'arrembaggio, chi può si dia da fare, chi riesce a conquistarsi un po' di spazio al sole se lo goda e ne approfitti. Non c'è soluzione. E, invece – vedete – Gesù adesso:

«Fateli sedere».

¹¹ Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì

È lui che fa tutto questo. Vedete? È lui che ringrazia e distribuisce. Ringrazia e distribuisce. Ringrazia e distribuisce, questi sono i gesti che servono a inquadrare un contesto nel quale la folla è invitata da Gesù a entrare nell'atteggiamento degli ospiti. Vedete? Qui c'è di mezzo una pedagogia dell'ospitalità. È Gesù che vuole educare la folla? Ma nella folla ci siamo tutti, compresi i discepoli per quanto occasionalmente possano essere identificati in maniera alternativa alla folla ma, in realtà, siamo rimescolati nel grande calderone. E Gesù imposta adesso una pedagogia dell'ospitalità. Lui ringrazia e distribuisce. Lui, ringrazia e distribuisce. Notate tra l'altro, qui, come ai discepoli dopo che tutti si

furono saziati,

Gesù dice:

«Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto».

Notate che questo verbo, *perdere*, è quel verbo tradotto in greco, naturalmente, che abbiamo incontrato nel *salmo 5*:

perché nulla vada perduto».

i pezzi avanzati,

Affinché

nulla vada perduto».

Là dove – vedete – quello che conta non è semplicemente l'economia spicciola, di cui pure c'è bisogno, ma quel che conta è proprio la prospettiva di una pedagogia che Gesù vuole impostare per educare gli uomini, in primo luogo i discepoli, in questa esperienza di ospitalità per cui non si perde nulla. Perché la perdita è dello spreco. La perdita è esattamente di quell'altro modo di stare al mondo per cui non c'è niente da fare, bisogna soltanto pretendere da Dio che metta un timbro sacro e sacramentale sulla prepotenza umana. E non è così. Vedete? Qui il racconto prosegue – io vado molto così per le spicce, lo rileggeremo per intero –

pezzi avanzati

come poi leggeremo, leggiamo, nello sviluppo delle pagine che seguono, perché Gesù allude a un'altra fame. Non soltanto

pezzi avanzati

ma il cibo che è stato consumato per saziare la fame che perisce. Ma c'è una fame che non perisce, per una vita che non perisce, ne parlerà Gesù successivamente quando avrà di nuovo a che fare con la folla nel versetto 27, potete già dargli uno sguardo:

²⁷ Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà.

C'è una fame, un'altra fame, in quanto è orientata a una vita che non perisce. Per dirla adesso stando a quei segnali che tentavo di mettere in evidenza leggendo il salmo e già in questi primi versetti del capitolo 6 nel *Vangelo secondo Giovanni*, qui si tratta di imparare a vivere come ospiti, là dove Dio opera per noi e in noi. E qui già quando – tra un momento torniamo indietro per qualche battuta – ma vedete che avevamo sotto gli occhi il versetto 27, nel versetto 28 Gesù viene interrogato:

«Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?». ²⁹ Gesù rispose: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato».

Dunque, ospiti là dove Dio opera per noi e in noi. E questo operare in Dio per noi e in noi, dice Gesù, è credere. Credere è l'operare di Dio per noi e in noi là dove noi siamo ospiti. Ma da questo apprendistato nell'ospitalità dipende – vedete – quel cammino nella vita che finalmente, almeno qui adesso in base a un programma che appena appena intravediamo, un cammino nella vita si apre verso quella pienezza che non dipende più dalla morte, là dove tutto perisce. C'è un'altra fame. E intanto – vedete – qui il racconto ci ha già dimostrato che la folla è impreparata. È impreparata perché avendo

visto il segno

– tornate al versetto 14 per un momento solo –

cominciò a dire: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!». ¹⁵ Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo

– a catturarlo –

per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.

Una situazione un po' paradossale. Vedete? La folla è impreparata. Beh, di una certa preparazione ci parlava proprio il *salmo 5*, era la testimonianza iniziale del nostro orante: mi sto preparando, ecco, sono in attesa. Quella sua preghiera mattutina che suppone, poi, tutta una serie di passaggi pedagogici e, quindi, la folla è ancora impreparata. Niente di strano, vogliono catturare Gesù. Poi si danno un gran daffare per ricercarlo.

²² Il giorno dopo,

Ecco, il mattino dopo tornano indietro perché, dice il versetto 26:

²⁶ Gesù rispose: «In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché

Sono alla ricerca di Gesù, ma è una ricerca a modo loro, vedete? Una ricerca che ancora vuole ricondurre Gesù all'interno di quel loro desiderio, di quel loro tentativo, di quella loro fame, perché hanno mangiato ieri quei pani secondo l'impulso di quella fame. Ma Gesù ha impostato una relazione pedagogica che guarda altrove. Gesù vuole educare in vista di quella ospitalità che rende gli uomini finalmente liberi per rispondere a Dio e alla vocazione che da Dio è loro donata per la vita. Sono passaggi che man mano stanno inquadrando la vicenda in maniera sempre più precisa e sempre più determinante. Il racconto è costruito con una mirabile concatenazione di interventi e di rinvii. Fatto sta – vedete – che anche i discepoli si muovono ancora in nome delle loro pretese. Tant'è vero che mentre Gesù è sulla montagna i discepoli si sono imbarcati durante la notte per tornare a Cafarnaon. Dice il versetto 18 che

Era ormai buio, e Gesù non era ancora venuto da loro. ¹⁸ Il mare era agitato, perché soffiava un forte vento.

non era ancora venuto da loro.

Gesù non era ancora venuto da loro.

Notate questa espressione. È interessante. Vedete?

Gesù non era ancora venuto da loro.

E i discepoli tra l'altro non riescono ad attraversare il mare, il lago. Non riescono ad attraversare perché si arrabbattono – la folla, a modo suo, vedete. Si accalca, vuole rapinare, ricerca obiettivi che diano sfogo all'urgenza immediata

per soddisfare le proprie pretese e i discepoli anche loro hanno delle pretese.
Gesù se n'è andato,

Gesù non era ancora venuto da loro.

È un modo per far valere nei confronti di Gesù una rivendicazione o qualcosa del genere. E di fatto, poi – vedete – che Gesù si fa avanti. Ecco, questo adesso è il filo conduttore di tutta la vicenda. Gesù si fa avanti, perché – vedete – il suo modo magistrale di pedagogo per quanto riguarda l'esperienza dell'ospitalità, è non solo un'esperienza occasionale ma proprio un atteggiamento di ospitalità, una ristrutturazione del vissuto umano in una dimensione di ospitalità, dove noi viviamo in quanto siamo ospiti, la nostra vocazione alla vita si sviluppa, prende senso, si allarga, cresce, matura, porta frutto, in quanto siamo ospiti e in quanto questa consapevolezza di essere ospiti, si fa sempre più intima, sempre più radicale, sempre più profonda, sempre più strutturale. Siamo ospiti. E Gesù è maestro che è mirato a sviluppare a nostro vantaggio questa pedagogia dell'ospitalità. Soltanto che – vedete – ma il salmo 5 già ci preavvisava, noi siamo ospiti là dove la presenza di Dio ci viene a visitare, prende dimora, avanza nei nostri confronti. E qui è proprio Gesù – vedete – che si avanti e che si avanti in quanto inviato appositamente a questo scopo. Vedete? Il suo obiettivo non è quello di fare spettacolo, ma il suo obiettivo è quello, nel rapporto con i discepoli proprio qui nel brano che abbiamo sotto gli occhi, è quello che prendano coscienza di essere ospiti. Vedete? Durante la notte, mentre loro si arrabattano in maniera così inconcludente:

videro Gesù che camminava sul mare

loro che hanno detto che non è venuto Gesù!

videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca,

– versetto 19 –

²⁰ Ma egli disse loro: «Sono io, non temete».

Io sono. Io sono è il nome santo di Dio. Io sono,

non temete».

Io sono. Vedete? Gesù si fa avanti. Da questo momento nel seguito del brano più volte Gesù dirà: «*Io sono*». Gesù incalza. È maestro che vuole educarci nell'ospitalità, che vuole educare in noi l'esperienza e il vissuto. È proprio questo dimensionamento della nostra vocazione alla vita nell'esperienza dell'ospitalità, non mediante una comunicazione astratta magari con quelle cose che oggi si usano per cui uno proietta delle diapositive da qualche parte, ma perché lui si fa avanti, lui è presente. E qui adesso – vedete – la conversazione con la folla che poi si sviluppa per tutto il seguito del capitolo, quell'opera di Dio a proposito della quale già leggevamo nel versetto 29 che è

credere in colui che egli ha mandato».

Versetto 29. La folla che ha cercato Gesù e Gesù ha fatto delle obiezioni rispetto a quella ricerca, Gesù ha reimpostato il rapporto con la folla da un altro punto di vista. C'è la folla e ci sono anche i discepoli, qui, alla pari con tutti gli altri. Noi pure facciamo parte di questa folla. Ed è un cammino pedagogico che il Signore instaura con tutti noi e con tutti gli uomini, la folla umana, perché vuole aiutarci a scoprire che siamo ospiti. E questa pedagogia dell'ospitalità – vedete – si sviluppa in rapporto a quella che Gesù chiama l'opera di Dio. Ma l'opera di Dio è la missione che è affidata a lui che è il Figlio! L'opera di Dio è

credere in colui che egli ha mandato».

La sua missione in quanto Figlio. È – vedete – quella pedagogia che secondo le intenzioni di Gesù deve condurre gli uomini a sperimentarsi nell'ospitalità, nella gratuità del proprio essere ospiti alla presenza di Dio perché Dio è all'opera, perché il Padre ha inviato il Figlio, e perché il Figlio si prende la briga di saziare la nostra fame di vita. Vedete qui il versetto 30?

³⁰ Allora gli dissero: «Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederci? Quale opera compi?»

E la folla adesso cita un'opera esemplare che fa parte della storia della salvezza e che ha un valore indiscutibile: la manna. Vedi?

³¹ I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto,

E c'è il *salmo 78* che dice:

Diede loro da mangiare un pane dal cielo».

Ecco, la manna nel deserto donata ai padri. Vedete? È l'opera di Dio, dice la folla, per saziare la fame. Vedi che Dio così si è manifestato, vedi che così noi conosciamo Dio! E allora adesso datti da fare in maniera corrispondente. Qui bisogna soddisfare le esigenze di coloro che si arrabbatano, si accalcano, si contendono tra di loro, confliggono all'impazzata per occupare un po' di posto al mondo. È quello che sappiamo. Datti da fare! E Gesù – vedete – parla desso del pane di Dio. Il pane di Dio:

«In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; ³³ il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo».

E qui adesso Gesù, come già vi preavvisavo, dice «*Io sono*». Vedete questa avanzata da parte di Dio? Questo rendersi presente da parte di Dio? Certo tutta la *storia della salvezza* è già un documento prezioso a questo riguardo, ma adesso ecco – vedete – si giunge al compimento di tutto un itinerario che recupera le tappe precedenti, ma adesso il compimento assume il valore di una pienezza davvero strabiliante che s'impone come un valore assoluto. La pienezza – vedete – è data dall'incarnazione della *Parola*. È l'incarnazione della *Parola*. Adesso, quel rendersi presente da cui dipende l'esperienza dell'ospitalità e da questa esperienza dell'ospitalità dipende poi la positività ritrovata della nostra

vocazione alla vita, l'apertura di tutte le relazioni in modo corrispondente alla vocazione originaria, ebbene – vedete – il rendersi presente di Dio adesso è giunto al suo momento decisivo che è ricapitolativo di tutto ma che è dotato di una sovrabbondante e inimmaginabile originalità. Tutto l'antefatto, e la pienezza adesso è tale da riversare sulle premesse. così come riversare su tutto quello che avverrà nel seguito della storia umana, l'epifania di uno splendore assoluto. È l'incarnazione! È la *Parola* che si è fatta carne, è la presenza. «*Io sono*». Vedete? Gesù dice adesso qui, versetto 35:

«Io sono il pane della vita;

La folla dice:

«Signore, dacci sempre questo pane».

Perché la folla ancora è condizionata dalla preoccupazione di, insomma, sistemare qualche riserva di pane che sia di vantaggio per chi poi potrà approfittarne. E Gesù dice:

«Io sono il pane della vita;

Da qui fino al versetto 40 – vedete – quando conclude questo brano del suo discorso, versetto 40:

io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

«Io sono il pane della vita;

«Io sono il pane

inviato, il pane donato, il pane mediante il quale l'opera di Dio si realizza nella storia umana.

³⁹ E questa è la volontà di colui che mi ha mandato,

– dice Gesù –

che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato,

Per non perdere nulla e nessuno. Vedete' ritroviamo con qualche approssimazione il linguaggio del *salmo 5*: la «*giustizia di Dio*», per non perdere nulla e nessuno. E – vedete – in rapporto a questo suo modo di presentarsi a noi, ecco che noi sperimentiamo cosa vuol dire essere radicalmente ospiti e radicalmente accolti! Accolti! E accolti in un rapporto di comunione che ci libera rispetto a tutte le angosce, le preoccupazioni. Non siamo neanche capaci di vincere il calcio figuriamoci di vincere nella vita! Non siamo neanche capaci di vincere col Costa Rica. Devo vincere con successo! Ma che cosa? Devo tenere a bada qualcuno che m'insidia. E poi – vedete – i lamenti, i disastri, le sofferenze, perché non mi è possibile, perché Dio, invece, sta dalla parte di un altro che – vedete – è un lestofante che mi ha fatto lo sgambetto e tutte queste cose qua. Adesso io non so perché mi scaldo. Allora, noi siamo ospiti e stiamo reimparando a vivere, stiamo ritrovando il gusto di vivere, perché lui è presente. E questa presenza – vedete – ci conduce a scoprire come nella gratuità di tutto quello che ci avvolge, ci coinvolge, ci trascina, anche ci impegna – certamente! – e ci condiziona e anche ci mette alla prova, ma nella gratuità di tutto noi scopriamo che c'è un'altra fame. Fame di vita! Qui, poi – vedete – la folla mormora, dice il versetto 41:

⁴¹ Intanto i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». ⁴² E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?».

Dunque la folla reagisce in base a quelli che sono i criteri correnti, quelli che ancora sono condizionati da quella fame che è rivolta a un cibo che perisce, a quella fame che è fame di una vita che perisce. Di una vita che perisce e allo stesso tempo perde, spreca! Una vita che perisce e che provoca danni, mette in

difficoltà la vita altrui e provoca fenomeni di perdizione diffusa. E Gesù insiste ancora – prendete il versetto 48 – :

⁴⁸ Io sono il pane della vita. ⁴⁹ I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto

Da qui, dal versetto 48, fino al versetto 51:

⁵⁰ questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. ⁵¹ Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno

– col versetto 51 comincia il brano di domenica prossima –

e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Vedete?

⁵¹ Io sono

È l'opera di Dio, la missione affidata al Figlio, il pane – vedete – il cibo, il cibo di cui gli uomini han bisogno per vivere, ma per vivere in pienezza! Quel cibo – vedete – che non è adeguato alla fame che consuma il mondo, ma è un cibo adeguato a un'altra fame che è per la vita del mondo. E Gesù dice:

la mia carne

Per la prima volta dice così qui:

la mia carne

il pane che io darò è la mia carne

E questo è il cibo? Vedete? Qui c'è di mezzo – accennavo poco fa – tutta l'economia dell'incarnazione redentiva. Qui il *Prologo del Vangelo secondo Giovanni*, capitolo primo versetto 14:

¹⁴ E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare

quell'«*abitare*» che era il verbo *skinun* in greco, il verbo che abbiamo rintracciato nel *salmo 5* in forma composta.

e venne ad abitare in mezzo a noi;

a prendere dimora

in mezzo a noi;

È l'incarnazione. È la Parola del Dio vivente che interseca, ormai, tutto lo spessore del nostro vissuto umano fino in fondo all'abisso delle nostre miserie più oscure e più inconfessabili. Ed è così che gli uomini sono condotti lungo la strada dell'ospitalità. Gli uomini imparano che cosa vuol dire essere ospiti fino alla pienezza della vita. Vedete che questo adesso è semplicemente un approccio al mistero della presenza reale nell'Eucarestia, nel pane e nel vino, ma è semplicemente un approccio, ripeto, innumerevoli altre possibilità di contemplazione e di ricerca in ascolto sempre della parola di Dio, ma questo snodo mi sembra che possa veramente aiutarci per quest'anno. Abbiamo a che fare con il cibo e la bevanda. Il cibo e poi anche la bevanda. La sua presenza è quella bevanda in particolare proprio lì dove Gesù parla del sangue che allude all'intenzionalità che struttura dall'interno la sua missione in questo mondo, fino alla morte. È quel suo modo di mettersi in gioco in obbedienza alla missione ricevuta fino al sangue versato, fino al sangue consegnato, fino alla morte! La sua presenza – vedete – è una presenza che ha assunto le dimensioni, le prerogative, le condizioni, della nostra carne umana nel tempo e nello spazio, le nostre misure fino a inserire nella nostra condizione umana quella sua maniera di porgersi, di consegnarsi, di mettersi in gioco in tutto il percorso, fino alla morte! E in questo modo – vedete – noi siamo ospiti nella totale gratuità. Noi siamo ospiti. Ecco come è accesa in noi la fame, quell'altra fame, quella fame per la

vita che non perisce, quell'altra fame che sarà saziata quando il mondo sarà interamente riconciliato con la vita. Nel versetto 33 Gesù diceva, leggevamo poco fa, che:

³³ il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo».

E nel versetto 51 che leggiamo domenica prossima:

⁵¹ Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

per la vita del mondo».

Vedete? Perché il mondo intero è riconciliato in obbedienza a quella che è la vocazione alla vita che abbiamo ricevuto da Dio fin dall'inizio. Tutto il mondo! E qui – accennava a questo già il *salmo 5* – non abbiamo a che fare con la soluzione fortunata o privilegiata di qualcuno che improvvisamente la sa più lunga degli altri. Qui abbiamo a che fare con una prospettiva che ci rivela e si illumina per noi in modo tale da rivelare l'intenzione di Dio che è rivolta a una riconciliazione cosmica, universale, definitiva. È la festa del corpo e del sangue del Signore, vedete? Ralleghiamoci ed esultiamo diceva il *salmo 5*:

¹² Gioiscano quanti in te si rifugiano,
esultino senza fine.

Perché noi siamo ospiti, là dove la missione del figlio dell'uomo è imbandita per noi come una mensa. È una presenza – vedete – a cui tutta la creazione è invitata, come a una mensa, per celebrare la festa della vita di Dio che vuole essere tutto in tutti. E là dove noi siamo ospiti, ecco, la presenza viva del Signore nei segni del pane e del vino, con il suo corpo e il suo sangue, è motivo di una festa che non per un caso qualunque – vedete – in occasione di questo momento dell'anno liturgico, questo giorno particolarissimo, avverte l'esigenza di uscire all'aperto, di espandersi sulla scena del mondo, di

trasformare le strade e le piazze, le case e anche gli angoli bui del nostro vissuto quotidiano in un'unica mensa imbandita per celebrare la presenza del Figlio che Dio ci ha donato e ritrovare – come dire – proprio rinnovare in noi stessi la gioia semplice ma purissima di essere ospiti dinanzi a lui e di essere testimoni di vita per il mondo intero. Vedete? La festa del corpo e del sangue del Signore è momento particolarmente significativo nel cammino della nostra vita cristiana per confermare la certezza che la storia degli uomini non è abbandonata alle incursioni della prepotenza particolare, privata e invadente di chicchessia. E noi a questo proposito siamo tutti responsabili e tutti interpellati e tutti contestati. La storia degli uomini è una storia, ormai, nella quale la presenza di Dio è giunta alla sua espressione piena, definitiva, suprema e ricapitolativa di tutto. Noi, ospiti dinanzi a lui, siamo in grado di invitare il mondo intero a un'unica festa.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù tesoro incorruttibile, abbi pietà di me!
Gesù ricchezza inesauribile, abbi pietà di me!
Gesù cibo dei forti, abbi pietà di me!*

Gesù sorgente inestinguibile, abbi pietà di me!
Gesù vestito dei poveri, abbi pietà di me!
Gesù avvocato delle vedove, abbi pietà di me!
Gesù difensore degli orfani, abbi pietà di me!
Gesù aiuto dei lavoratori, abbi pietà di me!
Gesù guida dei pellegrini, abbi pietà di me!
Gesù nocchiere dei navigatori, abbi pietà di me!
Gesù conforto degli angosciati, abbi pietà di me!
Gesù invincibile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù Signore onnipotente e immortale, abbi pietà di me!
Gesù creatore glorioso, abbi pietà di me!
Gesù guida sicura, abbi pietà di me!
Gesù pastore instancabile, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù fuoco d'amore, abbi pietà di me!
Gesù dimora eterna, abbi pietà di me!
Gesù manto di luce, abbi pietà di me!
Gesù perla di gran prezzo, abbi pietà di me!
Gesù sole che sorge, abbi pietà di me!
Gesù luce santa, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, tu hai mandato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo, che vive in virtù di te, e da lui abbiamo ricevuto il pane della vita, cosicché noi viviamo in virtù di lui. Consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo, attiraci a lui, sigilla, consacra, la nostra appartenenza a lui, perché in lui, con lui e attraverso di lui, possiamo presentarci a te e trovare dimora nel regno tuo dove tutta la creazione è riconciliata e tutto obbedisce alla tua eterna volontà di vita. Abbi dunque pietà di noi, accoglici alla presenza che hai voluto donarci mediante l'incarnazione del Figlio tuo e, con l'effusione dello Spirito Santo, raccoglici attorno alla mensa del suo corpo e del suo sangue dove, ospiti dinanzi a te, noi troviamo una dimora di pace, di comunione, di grazia, nella relazione con tutte le tue creature, con il passato e con il futuro, con le realtà visibili e invisibili, nel corpo e nel sangue del Figlio tuo, Gesù Cristo. Tu hai imbandito una mensa a cui tutta la creazione partecipa, nella festa che glorifica te, Padre, e che fa del cielo e della terra i custodi dell'umanità redenta, della famiglia umana ricomposta, della nostra vita un sacramento di benedizione e di lode per te, Padre, per l'edificazione della tua Chiesa, per la consolazione di tutti i derelitti della terra, perché ogni creatura sia confermata nella gioiosa appartenenza al Figlio tuo, Gesù Cristo, perché coloro che sono ancora confusi, impreparati, intrappolati, dentro agli inganni della prepotenza umana e noi stessi tra costoro, siamo guidati lungo strade di disintegrazione e di conversione, di riconciliazione, di incorporazione, nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo, che nella sua carne umana, per tutti, è passato in mezzo a noi fino a morire e risorgere. Nel suo nome, il nome benedetto del Figlio glorioso, alla sua presenza, noi ti ringraziamo per essere in grado di gustare la bellezza e la

gratuità della comunione pura che ci apre all'incontro con tutte le tue creature nella pienezza della vita che non muore più. Tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu vivi e regni per i secoli dei secoli, amen!